

Narrativa. Il grande romanzo dell'esistenza tra scienza e mistero

COSIMO ARGENTINA

Esistono due tipi di scrittore: gli scrittori professionisti, intellettuali che si sono formati sulle letterature di mezzo mondo e nelle loro opere rimescolano le carte e traggono dagli insegnamenti dei grandi del passato un filo rosso a cui appellarsi e utilizzare come battistrada per quello che hanno da dire e poi ci sono gli scrittori derivati. Questi ultimi derivano la loro arte da un mestiere, da un percorso che non necessariamente parte dalle concezioni letterarie. Sono, questi, autori poco ortodossi che imbrigliano le loro esperienze su un canovaccio letterario perché si sentono in grado di dire la loro su questioni che riguardano la vita e tutte le declinazioni che ne derivano da una prospettiva del tutto particolare. La seconda categoria ha, sotto certi aspetti, una marcia in più. Questa promana da una consapevolezza

di ciò che accade e ciò di cui si parla che ai professionisti della parola sfugge. Gli scrittori derivati non abitano le torri d'avorio e si sporcano le mani con la materia che maneggiano. Questo gli permette di essere più artigiani che intellettuali, più bulinatori di storie ed eventi che teorici del processo creativo. Tra le due categorie c'è la stessa distanza esistente tra un designer nautico che ha sempre lavorato al computer e un maestro d'ascia che piega le assi della chiglia utilizzando morsetti, cunei e tasselli.

Giuseppe O. Longo appartiene alla stirpe dei maestri d'ascia. Scrive un romanzo, *La gerarchia di Ackermann* (Jouvence, pagine 365, euro 20), ricco di riflessioni, introspezione e intrecci narrativi, ma lo fa senza dimenticare la matrice scientifica del suo percorso umano.

Il protagonista Guido Marenzi riceve un plico misterioso legato ai suoi anni trascorsi a Budapest. L'evento di per sé trascurabile mette in

moto un meccanismo dove i ricordi si mescolano a tralici della sua vita tranciati o lasciati lì a languire senza che si sia mai giunti a una vera e propria soluzione. Al centro della vicenda che torna a galla dal passato ci sono tradimenti, ipocrisie, verità nascoste e riesumazione di passioni sopite. Marenzi è uno scienziato nonché un giocatore di scacchi. Sa che la vita può avere una prospettiva superiore e che le spiegazioni umane arrivano fino a un certo punto e poi si entra nel campo delle probabilità e delle incognite. Come vengono decodificati da un matematico eventi sepolti e tornati sul palcoscenico come la relazione con Eva, la complicità morbosa del marito di lei, la presenza di un losco figura e la fine tragica di un gioco che sfiora la morte?

Qui Longo sfodera in egual misura capacità narrativa e conoscenza della materia. Gli studi matematici, la ricerca scientifica e lo struggimento per la comprensione delle

passioni umane si mescolano di continuo e, per paradosso, ciò che ne vien fuori è una constatazione lapidaria: ogni uomo, per quanto possa essere un grand'uomo, un luminare nel suo campo, ha nell'emozione e nella sensibilità il suo tallone d'Achille. Lì può essere attaccato, è lì che perde colpi, aderenza con l'esistenza e per lui sarà più semplice risolvere l'analisi dei vettori attraverso la formula di Ackermann che rimettere a posto i pezzi della sua psiche e delle pulsioni che lo hanno portato a fare delle scelte personali di cui paga ancora le conseguenze. E in tutto questo Longo prende una decisione narrativamente coraggiosa. Inserisce nella vicenda tutta una serie di lampi di flusso di coscienza alla Joyce e fa della contaminazione il tasso tecnico della storia che vuole raccontarci, mantenendo il lettore in bilico fino alle ultime pagine dimostrandosi pienamente padrone dell'ingranaggio letterario che ha messo in moto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe O. Longo ha scritto "La gerarchia di Ackermann", un racconto ricco di spunti di riflessione in cui il protagonista è uno scienziato consapevole che la vita ha una prospettiva superiore che l'uomo con le sue sole forze non riesce a spiegare

